

Letteratura

ROMA
DAL 6 AL 10 DICEMBRE
TORNA PIÙ LIBRI PIÙ LIBERI

Dal 6 al 10 dicembre torna a Roma nella Nuvola Più libri più liberi, la fiera della piccola e media editoria. Il programma, a cura di Chiara Valerio, prevede oltre 600 incontri, sul tema «Nomi Cose Città Animali». Tra questi quelli con Jan Brokken,

Margo Jefferson, Merlin Holland, Patrick Zaki, Gëzim Hajdari, Vivian Lamarque, Paolo Di Paolo, Miguel Gotor, Carl Safina, Teresa Cremeri, Andrea Tarabbia, Melania Mazzucco, Jennifer Tamas, Francesca Mannocchi, Mónica Ojeda, Ivana Bodrožić,

Shida Bazyar, Jude Ellison Sady Doyle, Matei Vișniec, Eliane Brum. Un appuntamento sarà dedicato anche a Giorgio Manganelli: «Emigrazioni oniriche», il 7 alle 17 con Andrea Cortellessa, Stefano Chiodi, Michele Di Monte e Graziella Pulci (ppl.it).

«**R**emember me», dice ad Amleto lo spettro del padre. E lui risponde: [...] Remember thee? / Ay thou poor ghost, while memory holds a seat / In this distracted globe. Remember thee? / Yea, from the table of my memory / I'll wipe away all trivial fond records, / All saws of books, all forms, all pressures past, / That youth and observation copied there, / And thy commandment all alone shall live / Within the book and volume of my brain. / Unmixed with baser matter. (1.5.95-104)

Eugenio Montale ha tradotto così questi versi:

Ricordarti? Oh sì, povero spirito, finché esisterà la memoria in questo globo demente! Ricordarti? Ma io cancellerò dalla tavola della mente i ricordi sciocchi e triti, le parole dei libri, tutte le forme, tutte le impressioni, tutto ciò che fu scritto dalla giovinezza e dall'esperienza; e il tuo comando solo vivrà nel libro del mio cervello, sgombrato da ogni altro intento.

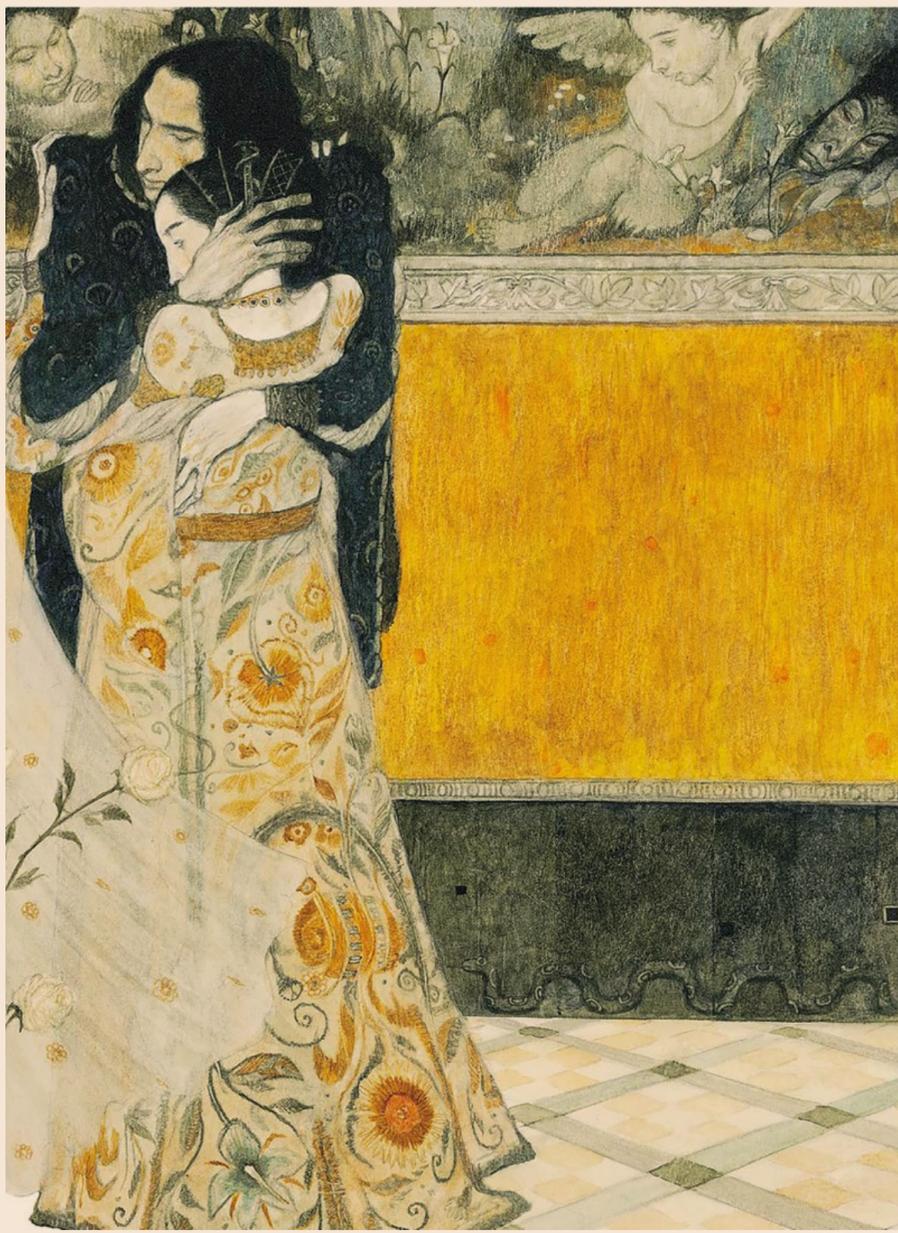
L'impegno solenne a ricordare la tragedia del padre si intreccia con la promessa di cancellare dalla memoria gli altri ricordi, la garanzia della memoria si accompagna al tentativo di creare l'oblio. Da questo nesso fra memoria e oblio, e fra memoria e vendetta da un lato, oblio e perdono dall'altro, prende le mosse il libro di Peter Holland.

È un saggio impegnativo, con una struttura labirintica, che nasce da una lunga, appassionata consuetudine con l'opera di Shakespeare e si muove tra piani diversi: il confronto ravvicinato col testo, l'accurata analisi del lessico, le riflessioni contemporanee sulla memoria e sul modo in cui i passi che si analizzano e si discutono sono stati interpretati non solo dai critici ma anche a teatro o al cinema. Uno dei meriti del libro è proprio il mostrarci come la performance, il modo in cui i testi teatrali vengono rappresentati e interpretati sia parte importante della lettura critica e dei processi per cui i classici vivono nel tempo.

Proprio la promessa di Amleto di dimenticare, nota Holland, non può essere mantenuta, perché non è realizzabile. Proprio da qui nasce l'analisi della funzione della dimenticanza nei testi shakespeariani. Nello stesso tempo l'autore è ben consapevole che per un pubblico contemporaneo parlare di memoria e vendetta (o giustizia) da un lato, oblio e perdono (o indifferenza) dall'altro, vuol dire far emergere alcune delle questioni più tragiche della nostra storia, dall'olocausto all'apartheid, alle dittature, alle repressioni sanguinose.

Le parole di Amleto hanno molto interessato la critica, anche perché ci fanno confrontare con una idea della memoria e della cancellazione dei ricordi che è ormai molto lontana da noi. Cosa vuol dire infatti che Amleto ha copiato i suoi ricordi sulla tavola della memoria e che solo il ricordo delle parole del padre resterà vivo «within the book and volume» del suo cervello? Studiosi di storia del libro, come Stallybrass e Chartier, hanno ricollegato la «tavola della memoria» di Amleto con delle tavolette che venivano usate così che vi si poteva scrivere e poi cancellare e riusare, ma le tavolette si potevano cancellare in modo radicale, mentre Amleto non riesce a compiere un'operazione uguale nella sua mente e quindi nel suo comportamento. Shakespeare vive in un mondo in cui l'arte della memoria ha una presenza importante. Direi che, come spesso accade in questa tradizione, ci può essere una tensione, una ambiguità tra dimensione mentale e dimensione fisica. Il modello della scrittura si afferma già nel mondo classico come un esempio, una

Le Immagini della Fantasia 41. Svetlin Vassilev, «Romeo e Giulietta», Sarmede (Treviso), Mostra internazionale d'illustrazione, Casa della Fantasia, fino al 18 febbraio 2024



DIMENTICARE SHAKESPEARE

Peter Holland. Un saggio analizza la funzione dell'oblio nei testi del drammaturgo inglese e nel corso dei secoli. Oggi per noi memoria significa vendetta o giustizia, contrapposte a perdono, indifferenza

di **Lina Bolzoni**

metafora efficace della possibilità di fissare nella mente un percorso ordinato di luoghi e immagini. La «tavola della memoria» e il «libro e il volume del mio cervello» sembrano piuttosto debitori a questa tradizione, anche se forse potevano in qualche modo rispecchiarsi nell'effettivo uso di tavolette riutilizzabili. È interessante d'altra parte che proprio all'interno dell'arte della memoria si affacci fin dalle origini anche la questione del peso della memoria, delle difficoltà e delle pene che può portare con sé. Cicerone ricorda la disavventura capitata a colui che di quell'arte era stato l'inventore, Simo-

nide di Ceo. Questi propone a Temistocle di insegnargli l'arte, e Temistocle gli chiede di insegnargli piuttosto l'arte di dimenticare. Molti trattati di memoria contengono una parte dedicata all'*ars oblivionalis* che insegna tecniche via via sempre più violente per cancellare dalla mente le immagini che si sono costruite per affidare loro i ricordi. L'arte dell'oblio faceva dunque parte di una tradizione che cercava di controllare e di potenziare il funzionamento della nostra mente.

I capitoli del libro si confrontano con le diverse sfaccettature del rapporto fra Shakespeare e la dimenticanza. Si inizia analizzando casi di personaggi che dimenticano per mettere in risalto quale funzione la dimenticanza può svolgere nella creazione di un personaggio e quale rapporto può contribuire a creare col pubblico. Segue una analisi del lessico che Shakespeare usa per dimenticare e

perdonare (termini che in inglese sono molto vicini) per vedere come si delinea un difficile bilanciamento fra i due e come la questione si intrecci col dimenticare se stessi, e quindi la propria identità.

Il problema della dimenticanza attraverso le diverse componenti del teatro: investe i personaggi che dimenticano qualcosa, gli attori che hanno una crisi di memoria dopo una lunga carriera e una lunga familiarità col testo, riguarda il pubblico, e ancora lo stesso Shakespeare, che a volte annuncia personaggi che non intervengono mai.

Il libro si chiude con il consiglio di Peter Brook a un giovane attore: dimentica Shakespeare e solo allora comincerai a trovarlo.

Peter Holland
Shakespeare and Forgetting
The Arden Shakespeare,
pagg.250, € 45.40

PENNE ALL'ITALIANA INCONTRI, INCROCI, GIOCHI DI SPECCHI

di **Gino Ruoizzi**

» Narratore, aforista, saggista, Daniele Benati pubblica un volume di dodici racconti disposti in sei coppie. Il modo ricorda le coppie di racconti di *Una e una notte* (1959) e del *Gioco e il massacro* (1970) di Ennio Flaiano, con cui Benati mostra intima sintonia, soprattutto per il motivo essenziale della metamorfosi.

Gli incontri, gli incroci, i giochi di specchi, le ambiguità esistenziali e le sovrapposizioni di identità sono tracce fondamentali delle opere di Benati e di questi racconti in particolare, tra i quali spicca l'emblematico titolo del racconto *Un altro che non ero io*. Al fondo c'è un turbamento che non conosce pace e spinge i personaggi a una ricerca continua, nel tentativo di svelare l'ignoto che caratterizza e oscura la vita e il mondo. In questa assillante e inquietante prospettiva di indagine e di viaggio interiore ed esteriore sta il filo conduttore dei testi, che si snodano tra la prediletta Emilia, la Valdastico, Berlino, l'Irlanda, gli Stati Uniti.

I luoghi di Benati non hanno però connotati naturalistici, pur essendo assai precisi, talora millimetrici; filtrati dalla memoria, dall'immaginazione e dalla visione, sono microcosmi esemplari in cui si decidono i destini personali. Le storie penetrano la superficie coriacea e ingannevole della realtà per scendere nel sottosuolo dell'anima: esse puntano a una verità profonda che non nega la superficie ma la attraversa e interroga per tentare di fare emergere il senso autentico delle cose. In quest'ottica vero e finzione, concreto e fantastico, inferno e paradiso, vivi e defunti si mescolano e scambiano in piani non separati ma comunicanti.

I morti hanno un rilievo primario nelle opere di Benati. Sono spesso viventi che abitano altri posti, con i quali è possibile entrare in contatto, voci, ombre e quasi corpi al nostro fianco, presenze e fantasmi quotidiani che ci appaiono e accompagnano per tratti di vita e forse per sempre.

La dimensione visionaria, magistralmente espressa nei racconti di *Silenzio in Emilia* (1997) e nel romanzo *Cani dell'inferno* (2004), si fonde con lo spessore del pensiero, che scaturisce dall'osservazione lenticolare dell'esperienza. Ne derivano massime illuminanti: «la testardaggine non è altro che il prodotto dell'orgoglio il quale a sua volta è il principale artefice di tutti gli errori».

Daniele Benati
Racconti
Aliberti, pagg. 256, € 18,90

LA PRIMA VOLTA TRA MASCHI ASSATANATI, FANATICI E RAZZISTI

di **Marco Onnembo**

» Helen è una delle menti più brillanti della sua generazione. Lavora col suo mentore, lo scienziato Perry Smoot, a un progetto sui superconduttori ad alte temperature che potrebbe «salvare il pianeta». Ma quando scopre che l'uomo è implicato in uno scandalo sessuale, Helen si trova a un bivio: interrompere la collaborazione gettando alle ortiche anni di impegno o seguire Perry in una controversa università fondata da un provocatorio miliardario che ospita solo accademici buttati fuori dalle altre università per i motivi più abietti. Parte così questa divertentissima, irriverente e originale sfida al politicamente corretto che è *Come ho vinto il Nobel*, romanzo d'esordio di Julius Taranto, scrittore americano che la critica d'oltreoceano ha già salutato come il nuovo DeLillo.

Sarebbe una tragedia questo romanzo se non facesse ridere dalla prima all'ultima pagina; perché raccontando il cortocircuito intorno al quale gira la crisi professionale e personale della protagonista (la bella e talentuosa Helen che va a vivere e lavorare nel famigerato Rubin Institute - il Rip - abitato da «maschi assatanati» e «molestatori, razzisti, intolleranti e fanatici» di ogni sorta, con suo marito Hew), Taranto ci restituisce una storia disegnata con sarcasmo e realismo intorno alle coordinate su cui ruota la società contemporanea. Mentre il marito - un idealista che appare fin da subito meno entusiasta della protagonista di trasferirsi in quel luogo - partecipa ad una manifestazione a Philadelphia, Helen scopre di essere attratta da un vecchio scrittore iconoclasta. Senza mai essere polemico, questo romanzo è una illuminante provocazione sul concetto di «compromesso», appunto, tra lavorare per il progresso rimanendo una «brava persona» e vincere il premio Nobel.

La scrittura, mai piana, lascia immergere gradualmente il lettore nella storia regalando pagina dopo pagina grande divertimento. Julius Taranto si mostra capace di cogliere i limiti del politicamente corretto evidenziando, però, anche tutti i rischi legati alla «distrazione» su certi temi quando si traduce in una sorta di relativismo morale rispetto al lasciar passare indicibile. In tal senso, l'autore riesce nella quasi impossibile impresa di scrivere una commedia letteraria su quanto genio si nasconde dietro le condotte inappropriate legandola, però, a una esplorazione sfacciatamente precisa dell'ambizione, del potere, dell'amore e della dolorosa arte di bilanciare il concetto di cosa gli uomini debbano restituire gli uni agli altri e a loro stessi.

Julius Taranto
Come ho vinto il Nobel
Blu Atlantide, pagg. 298, € 19